DOMENICA 12 GENNAJO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 2.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

Udine 12 gennajo

Da due anni la parola *riforma* fu pronunciata fra noi; e noi speriamo che la riforma non sarà per lungo tempo ancora una parola e nulla più. Applicata agli studii, l' opera de' riformatori comincia a diventare un fatto, e nel mentre i *progetti* ed i *piani di progetti* pel loro completo riordinamento sono attualmente discussi da Commissioni elette a tal' uopo, si volle tosto attuare alcune migliorie rese indispensabili per una soda educazione letteraria e civile della gioventù. Così ne' Licei del Lombardo-Veneto furono ordinate per l'anno scolastico testè cominciato pubbliche lezioni intorno la *Storia della Letteratura Italiana*, le quali nel nostro sono date da un uomo eruditissimo e di un gusto squisito in fatto di lettere, ch'è il Professore Abate Jacopo Pirona. A queste lezioni sono obbligati gli alunni del secondo Corso filosofico, ma gioverebbe che eziandio i giovani dediti ad altri studj vi concorressero, sicuri di occupare un'ora con profitto e diletto. Sintomo di progresso vero sarebbe questo concorso dell'italiana gioventù all'Accademia per udire dalle labbra di un savio uomo i nomi de' nostri sommi scrittori e la critica delle loro opere. Gli studiosi per *dovere* crebbero sempre, o quasi sempre, uomini nulli o mediocrità presuntuose. Non fu grande scrittore e benefattore della società, se non chi fino dagli anni primi considerò lo studio come un *piacere*, chi lo riconobbe un bisogno dell'anima.

Una novella epoca letteraria sorge in questa seconda metà del secolo decimonono. Nuovi elementi deggiono occupare il primato nella sintesi intellettuale, nuove idee aspirano ad essere luminosamente dimostrate, nuove tendenze aquistò quindi la letteratura. Ma perchè la giovane generazione sia in grado d'adempiere al suo mandato, è utile cosa rifare talvolta colla memoria il cammino calpesto da' nostri antecessori, notare i loro difetti ed errori e le cagioni degli uni e degli altri, avvisare a' mezzi d'evitare i secondi e di supplire al vuoto de' primi. *La Storia della Letteratura* è poi una pagina della vita de' Popoli, è lo specchio in cui si riflettono tutti i raggi della ragione umana applicata al mondo esterno ed interiore. Perciò que' giovani, ch'hanno qualche domestichezza colle moderne dottrine politiche ed economiche, assistendo a queste lezioni, ne profitteranno più di quelli, i quali possedono poche idee o confuse in fatto di scienze positive.

Ho sempre venerata l'opinione di que' scrittori, i quali dicono le lettere e la poesia compimento dell'educazione civile, ed ho sempre desiderato che la riforma radicale degli studii pubblici ricomponga le cose in un modo più conforme all'ordinario sviluppo delle facoltà umane. Sembra che le riforme promesse cominceranno da questo dato; ma frattanto io unisco la mia debole voce a quella dei veri amici della Patria, e fo appello alla studiosa gioventù perchè cooperi al mantenimento di quello splendore letterario, per cui perfino gli stranieri, detrattori ed invidi d'ogni gloria nostra, proclamarono l'Italia regina tra le Nazioni. I nostri grandi Scrittori che divinarono l'epoca che noi viviamo e che affaticarono per essa, dormono ora il sonno del sepolcro, o si chiusero in un nobile silenzio percossi dalle pubbliche calamità, o mangiano lungi da questa terra il duro pane dell'esiglio. È giunto dunque il nostro giorno. Facciamo in modo d'operare il bene e di rendere le lettere strumento di bene. Ma ricordiamoci che nulla otteremo senza lungo studio e grande amore.

C. Giussani.

RIVISTA

CENNI SOPRA UNA FABBRICA DI FOSFANELLI IN INGHILTERRA

Quelli tra nostri gentili lettori che hanno il triste privilegio di ricordarsi delle piccole miserie della vita di 25 anni fa, devono saper molto bene quante noje e dispetti loro valeva sovente il procacciarsi un po' di luce coll' unico mezzo che adoperavasi a quei giorni, cioè coll' acciarino, colla pietra focaja, coll'esca, e co' zolfanelli. Sì, signori giovinotti, ci voleva tutta questa batteria per accendere or ha 25 anni una lanterna o una candela; e siccome incontrava assai di sovente che l' uno o l'altro di questi arnesi fosse difettivo per natura, o guasto del caso, così ne avveniva, che il meschino che si attentava a farne suo prò, doveva arrovelarsi disonestamente e maledire, or all'esca, ora al zolfanello, ora alla pietra focaja, or all'acciarino, ed ora a tutte queste cose insieme. Quindi può dirsi che sia stato un bel giorno quello in cui la scienza applicata all' industria ci arricchiva dei stecchetti fosforici, poichè in quel giorno l'umanità

è stata francata da tutte le sopratoccate noje; e non è quindi a meravigliare, se quel ritrovato fu accolto con tanto grado e dai savi e dal volgo, se tutti fecero a gara a giovarsene, sicchè abbiamo per fermo, che piuttosto che abbandonare questi provvidi stecchetti gli uomini rinunzierebbero al telegrafo ed alle strade ferrate.

E diteci in cortesia, dov' è un casolare sì romito, un villaggio sì desolato in cui la gente non si ajuti con questi benedetti fosfanelli? Tutti ne vogliono, tutti li riguardano necessarj come l' aqua, il fuoco ed il sale.

Da ciò ne viene l' immensità del loro consumo e il gran numero degli opifizj in cui si dà opera alla loro produzione, a tale che migliaja e migliaja di artefici ed operai traggono il mezzo di campare la vita con questa industria, per cui il suo inventore deve riguardarsi come un benefattore dell' umanità (*).

Premesse queste brevi considerazioni, crediamo di far cosa grata ai nostri Lettori col divisare loro uno di codesti opifizj, come ci viene descritto in un giornale inglese.

" La forza e il carattere della civiltà moderna si mostra tanto nelle piccole cose, quanto nei grandi avvenimenti e nelle imprese nazionali. Tutto ciò che contribuisce a far migliore la condizione del popolo merita le considerazioni del filosofo economista. A' dì nostri le maraviglie dell' arti non sono più un privilegio della fastosa e molle opulenza, le forze della meccanica non sono più destinate ad erigere vani monumenti all' orgoglio de' regnatori. Le arti e le industrie, sia che consacrino i loro sforzi a perfezionare le strade ferrate o gli stecchetti luciferi, mirano a giovare a tutti gli ordini della civile famiglia.

Di tutte queste verità ci fece prova il signor Dixon di Newton fondando uno stabilimento per questo genere di industria che è il più grande che sia in Europa. Or ha un anno, in una relazione al parlamento quel signore dichiarò che nell' opificio suo si fabbricavano in un anno tanti zolfanelli che uniti avrebbero formato una linea lunga tanto, da superare la circonferenza della terra. Pure questo cenno non ci porge che un concetto inedaquato della grandezza di tale stabilimento. Il numero delle macchine è considerevole, e tutte sono mosse dal vapore con istraordinaria velocità. Circa trecento persone adoprano nell' interno di questa officina, ed inoltre una gran quantità di lavori si compiono nelle famiglie, specialmente da donne e fanciulli; cosichè circa 500 persone ne sono assiduamente occupate. Il cantiere, ove è deposto il legname prima che sia segato, ha circa tre etari di estensione: sono travi di pini bianchi o rossi di America. Questo legname costa circa 250,000 franchi. Ad ogni acquisto di travi il signor Dixon spende da 150 a 200000 franchi, mandando a questo effetto i suoi commessi fino alle foreste del Canadà o della Norvegia, e talvolta standosi contento a fare i suoi acquisti a Liverpool, in cui si fa un commercio fiorito di travi di ogni genere.

L' officina produce ogni giorno da sei a 9 milioni di fosfanelli perfetti, quindi 43 milioni alla settimana, niente meno che due miliardi e cento e sessanta milioni all' anno. Perciò ammesso che la popolazione dell' isole Britanniche sia di trenta milioni, si avrebbe 7072 fosfanelli per individuo. E supponendo che ogni fosfanello abbia due pollici di lunghezza, quelli che si fabbricano in un anno basterebbero a cuoprire una intera provincia. Eppure lo Stabilimento di Newton, quantunque il maggiore che esista, non è che piccola cosa, rispetto al numero di tanti altri in cui si attende a questa industria.

Il bottegajo di Londra che or ha alcuni anni vendeva a qualche amatore di novità un pajo di scattole di fosfanelli per settimana al prezzo di 14 franchi per ogni scattola, non immaginava certamente che fosse già nato un uomo che avrebbe un dì mandato i suoi rappresentanti fino nelle più remote colonie a visitare le più antiche foreste del mondo, onde scegliere le piante più belle, perchè in Inghilterra avessero ad essere tramutate in esili fosfanelli! „

Z.

(*) Secondo una statistica inglese ci hanno in Europa ed in America ben 150,000 artefici ed operai che attendono a questa umile industria. Che se a questa numerosa gente si arroge anco tutti i mercatanti e merciajuoli che traggon la vita mercè lo spaccio grande o piccolo dei fosfanelli, non sarà trascendere il vero in affermare, che l' applicazione della chimica a questa parte sì volgare dell' arte deve riguardarsi anche nel rispetto economico come un vero benefizio reso dalla scienza all' umanità. Anche a Venezia si è testè aperta una fabbrica di fosfanelli, in cui trovarono lavoro più di 200 meschini operaj.

DUE ALTRE PAROLE D' AMICO AL CRITICO PARIGINO SIGNOR JUBINAL

. . . . . così si squarcia
La bocca tua a dir mal come suole.
DANTE.

La prima volta che leggemmo l' esoso commento con cui il criticastro parigino sig. Jubinal chiosava il vile Romanzo intitolato: l' *Italia rossa*, noi fummo compresi da tanta indignazione che non ci fu dato di coglierne ad un punto tutta la malizia e la stoltezza di cui trabocca.

Chiediamo quindi venia ai Lettori, se a far ammenda del nostro difetto, dobbiamo di nuovo insozzarci l' anima in questa gallica lue, avendo per fermo che questa loro non sarà opera malgradita, massime quando sapranno che noi avvisiamo così a purgare di indegne calunnie una delle nostre glorie più invidiate e più eccelse, nientemeno che il gran padre Alighieri, quel divino che è luce e onore della gente umana; e il cui nome venerando non ha dubitato deturpare colla sozza e mendace sua penna quell' impronto chiosatore.

Ora sappiate dunque, che il signor Jubinal a farci prova della sua sapienza storica e della sua

reverenza per quel sommo, a cui tutti ammirano e fanno onore, ha affermato gravemente che Dante fu uno dei corifei di quella congiura secolare, che dir si potrebbe la congiura degli stili; che egli, Jubinal, discoperse in Italia; congiura che secondo lui dura già da cinque secoli, e che non si sa quanto abbia a finire, poichè non piacque svelarcelo al suo inventore e denunziatore.

E quasi fosse stato poco l'avere ritratto l'altissimo poeta con lo stile tra mani, quale un perfido cospiratore, anzi duce di cospiratori, egli fu tant' oso di gridarlo folle utopista e sognatore deliro, perchè la sua grande anima aveva agognato che la misera e partita sua patria fosse potente e concorde, e fosse insomma quello che Francia e tanti altri reami del globo sono da secoli molti.

Oh nostro padre, nostro maestro ed autore, quando sedevi a scranna nei concilj sapienti della Metropoli di Francia facendo ammirati del tuo ingegno onnisciente i Savj della terra, avresti tu potuto immaginare mai che in quella stessa famigerata Metropoli, dopo tanto volgere di tempi, nel secolo che si dice dei lumi, dovesse il tuo nome glorioso essere fatto segno a così villano, e sacrilego insulto? e da chi? Da un pseudo-critico, da un servo dei servi della Repubblica letteraria, da un cotale che se avesse vissuto a' tuoi dì non sarebbe stato degno di baciare la polvere da te calpestata!!

BIOGRAFIE FRIULANE

GIAN GIUSEPPE LIRUTI

L'uomo che onorò il proprio paese con le sue opere, che diede a' suoi coetanei l'esempio d'una vita intemerata, che cercò di promuovere con li utili studii il virtuoso costume, quest'uomo ha un credito di riconoscenza verso li suoi concittadini, poichè aggiunse una gemma di più alla corona fulgidissima della patria. La religione dei sepolcri, ed il culto prestato alla memoria degli uomini grandi, trovò un'eco in tutte le nazioni anche le meno incivilite; e se un monumento di Michelangelo non copre le loro tombe, una pianta nodosa, un masso informe, una pietra, ne segna dovunque le ceneri. Variano le forme, ma il pensiero rimane, e questo culto che onora l'uomo e lo porta sulla via del bene, è l'unico vero premio concesso alla virtù.

Gian Giuseppe Liruti ha meritato questo premio.

Nacque Liruti sul finire del decimosettimo secolo a Villafredda nel Friuli da agiata famiglia. Giovanissimo, si spiegò in lui quell'inclinazione alle cose antiche, che più tardi dovea fargli un posto tra i più distinti antiquarii. Raggiunta appena la pubertà, egli cominciò a girare pel Friuli, rivoltandone tutte le librerie e tutti gli archivi, in cerca di documenti che parlassero della storia di questo paese. Raccolse pazientemente dagli scavi di Aquileja e dovunque potè trovarne, medaglie ed antichità di grandissimo pregio, impiegando in queste buona parte dei suoi beni patrimoniali. Così giunse a fornirsi un museo considerevole che egli compiacevasi di mostrare agli amici, e dove studiava sui vivi documenti la storia del suo diletto Friuli.

Appassionatissimo per la sua scienza egli visse sempre celibe, scrivendo nella solitudine della sua Villafredda, andando alla caccia, e coltivando i fiori nel suo domestico orticello. Le sue opere che portano l'impronta d'un profondo giudizio, e d'una pazienza a tutte prove, presto lo fecero conoscere in Italia; e la società Colombaria di Firenze trovossi onorata nell'accoglierlo tra i suoi membri, mentre tutte le altre società andavano a gara di offrire un seggio al modesto antiquario. Si può dire di lui che lo studio dei documenti, delle medaglie, e delle ricerche letterarie occupassero tutti i momenti della sua vita, meno quelle ore ch'egli consacrava all'amicizia, in cui era tenero e costante, ma senza cerimonie, ma senza adulazioni.

Egli scrisse molte opere di merito che resero illustre il suo nome. Le principali sono: I. *Della moneta propria e forestiera che ebbe corso nel ducato del Friuli dalla decadenza dell'impero Romano, fino al secolo XV.* Dissertazione. Venezia 1749. Quest'operetta, tratta da preziosi documenti, fu dall'Argellati inserita nella *Collectio dissertationum de monetis Italiae.* II. *De servis medi Ævi in Foro Julii.* Roma 1752: scritto di molta erudizione che Gori inserì nel *Symbol. litterar. opuscul. varia.* III. *Notizie di Gemona.* Venezia 1771. IV. *Notizie delle Cose del Friuli.* Udine 1777. V. *Notizia delle vite od opere scritte dai letterati del Friuli.* Venezia 1760-1780. Quest'opera rimase incompleta stante la morte dell'autore. Tre soli volumi videro la luce, il quarto non fu mai pubblicato. Questo però fu il maggior dono che Liruti fece alla sua piccola patria; conservando cioè la memoria di coloro che a quella furono di lustro e di vantaggio, e che senza di lui forse sarebbero sepolti nell'obblio.

Nel 1780 dopo una lunga e robusta esistenza di 83 anni, Liruti moriva placidamente in mezzo alle sue pergamene ed a' suoi fiori.

La sua morte lasciò un gran vuoto nella sua patria, che conobbe d'aver perduto un'illustre cittadino. Egli ebbe il gran merito di applicarsi con istancabile zelo al risorgimento dei buoni e severi studii, e di conculcarli col suo esempio a' suoi concittadini, in mezzo ad un secolo corrotto, e ad una società prossima a sfasciarsi. Liruti, come tutti li uomini d' ingegno, ebbe i suoi detrattori; come tutti li uomini di merito, dovè lottare tutta la vita contro l'invidia e la calunnia; questo triste retaggio dell'umanità, che sussisterà sempre finchè vi saranno uomini e passioni; poichè la eredità dei vizii passa intatta di secolo in secolo dai padri ai nepoti.

M. di Valvasone

MIUTE

EPISODIO DELLA VITA CAMPESTRE

I DUE AMORI

Trascorso era quasi un mese da che il giovine Alberto vivea in dimestichezza cogli individui della famiglia del sig. Giuliano, e guadagnato aveva nella confidenza del sesso debole cotanto da dominare sugli animi loro a suo talento. In questo frattempo avea pure dato saggi frequenti di quegli eccessi a cui l' umore suo fantastico e sfrenato lo spingeva; ma tutto si perdonava al pittore, riputando quasi una condizione inerente a coloro che professano quell' arte, e si comportava con singolare tolleranza. Ogn' altro uomo avrebbe usato, nella casa in cui veniva con tanta cordialità ospitato, di quei riguardi e di quella creanza che l' educazione, l' onestà ed i sociali doveri addomandano. Alberto però doveva abusare di tutto; e dove l' affetto fraterno e la più invidiabile armonia vi regnavano, seminare volle la diffidenza e la discordia, per poi raccogliere l' odio ed il disprezzo. Cominciò esso fino dalle prime ad assediare con modi lusinghieri con parole appassionate la buona Miute, la quale, inesperta essendo e bisognosa d' affetti, non tardò a prestare orecchio alle insinuanti proteste, non resistette a lungo contro gli artifici di quell' astuto; ma finì coll' amare colui che di pari affetto credette compreso. L' amore della Miute era placido, esuberante nel silenzio siccome l' anima da cui emanava: mentre quello che fingeva il malizioso pittore era impetuoso, vulcanico, esagerato.

— Eccomi presto al termine di questo ritratto, diceva un dì il pittore alla Miute; ma io tremo all' idea di vederlo finito, poichè allora mi toccherà andarmene; e vorrei fare in modo che il dì della mia partenza non giungesse mai. Tu qui m' incateni, o angelo mio; e se dovrò lasciarti io ne morrò... A te forse non increscerà vedermi partire: chè tu non m' ami quanto io t' amo..... Ebbene? quel tuo contegno, quel silenzio mi fanno male.... Me n' andrò dunque, m' ucciderò.... — Una lagrima frattanto spuntava dal ciglio della poverella, e rispondeva:

— Purtroppo ti amo più di quello che vorrei: mentre ho un presentimento che questo nostro amore non terminerà a bene. Tu esageri troppo, e mi fai dubitare che sia il vero: quale ne sia lo scopo non lo sò, e nol vuò sapere. So che se i miei genitori s' accorgessero... non importa. Io sento troppo il bisogno d' amare... m' illudo, e basta. »

Con queste e con altre arti peggiori colui tentò quella innamorata; ma la fermezza ed il contegno riservatissimo della Miute non vennero mai meno: soretta nello spinoso cammino dai sani principj della ricevuta educazione, la sua virtù resistette ad ogni prova. Forsechè per alcuni giorni nei quali prestò cieca fede alle appassionate dichiarazioni di Alberto, paga di amare riamata, essa fu felice; forse l' anima sua in un istante di esaltamento intravvidde nell' avvenire un giorno di somma letizia, che non doveva per lei nascere, intravvidde l' imeneo. Breve però durar doveva codesto stato di prestigio. Quel lampo di apparente felicità non venne concesso alla Miute che per provare maggiormente la intemerata sua virtù, per sfidare la sua rassegnazione. - Povera martire! perchè non moristi prima di uscire dalla tua illusione? prima di conoscere l' inganno a cui fosti presa? prima di provare l' umiliazione che ti era serbata? Allora dovevi morire: e noi t' avremo detto col Manzoni:

— Sgombra, o gentil dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori;
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo patir. —

Ma era disposto altrimenti: tu eri serbata a sostenere più dura prova; eri serbata a mostrarti superiore ai morali ed ai fisici patimenti, solo tuo retaggio quaggiù. Dio te ne dia la forza. —

Visto che vani riuscivano gli attentati impresi contro la virtuosa Miute, lo scaltro pittore rivolse i suoi attacchi verso la cadetta sorella; e senza abbandonare l' una, circuì con arti nuove l' altra, così che in brevi giorni a forza di audacia ed insistenza pervenne ad accendere il cuore anche di questa. E come preservarsi poteva l' Amelia diciottenne ed affatto ingenua?

Ignorava essa la passione che prima destato aveva nella maggiore sorella; ignorava le costui malizie, e nel sociale isolamento si provò a resistere. Respinse diffatti sulle prime le dichiarazioni amorose, derise gli atti smodati e pazzi di quel tristo; ma poi cedette, l' amò anch' essa. La Miute frattanto colla sagacia della sua mente, e l' occhio scrutatore non tardò ad indovinare la novella conquista di Alberto, e vidde il proprio abbandono.

Allo scoprire di tanta viltà l' ira, il disprezzo, la vendetta avrebbero dovuto scoppiare dall' offeso amorproprio di quella delusa contro l' indegno pittore: un cenno suo avrebbe bastato a smascherarlo in faccia alla sorella, a farlo cacciare dalla famiglia, a svergognarlo. L' indole soave e rassegnata della Miute rifuggiva d' ogni atto clamoroso, e l' anima sua nobile doveva elevarsi dal frangente in cui venne posta, e trionfare. Amava ella veramente la sorella sua cadetta, quantunque non avesse fiducia ne' suoi consigli, e non voleva pregiudicarla. Sperò che l' amore dell' artista sarebbe stato con quella più sincero e più costante: sperò che forse un dì l' avrebbe fatta felice, mentre un' altra non fu che ingannata. Non vidde più adunque che la felicità dell' Amelia, quella felicità che una sua parola avrebbe distrutto; ma si guardò bene dal pronunciarla. Anzi, fattasi forte di tutta la sua virtù, nascose ad ognuno l' interno suo affanno, e si rassegnò nel silenzio.

IL DISINGANNO

Erano parecchi giorni che l' ingannata Amelia viveva agitata dalla crescente passione affronte della poca stima per un uomo a cui mancavano le più comuni prerogative, ed il cui pazzo contegno si meritava spesso l' altrui censura, quando un incidente venne a togliere la benda che l' acciecava. Una camera stessa, un letto accoglievano le due sorelle: un' armadio comune conteneva le vestimenta, un cassettino a chiave per ciascheduna rinchiudeva le minuterie, i giojelli, e le cose più riservate. Nelle ore pomeridiane di un giorno di festa, mentre la sorella, la madre e la zia si erano recate ai vesperi, il sig. Giuliano ed il pittore erano pure usciti, l' Amelia trovavasi sola alla custodia della casa. Senza scopo d' azione determinata si diede a percorrere le stanze quasi in traccia d' occupazione: entrata nella propria s' avvidde che il cassettino ad uso della sorella era aperto; e come per oziosa curiosità diedesi a frugare per entro, infino a che le capitò tra mani una letterina, i cui caratteri attrassero la sua particolare attenzione; la spiegò e lesse:

Adorata Miute

Il tuo A . . . . . . ti è troppo vicino per non pensare a te, per non sognare che la simpatica tua figura. Il mio cuore batte più rapido ogniqualvolta t' incontro. Sento che il non amarti mi sarebbe ormai impossibile . . . Se non vuoi la mia disperazione dimmi che sono riamato. Attendo la mia sentenza di vita o di morte: qualunque essa sia, io sarò sempre il tuo fedelissimo

A . . . . . .

La sorpresa della misera fanciulla ad una simile scoperta, l' insorgente gelosia non permisero che a stento toccasse il termine di quella scritta. La lettera era senza data, e perciò non appariva se quell' amore fosse anteriore o contemporaneo al suo. Stette per alcuni istanti incerta (quasi non credendo a quella terribile rivelazione) a qual partito appigliarsi. Pensò dapprima di spiare ed attendere dal tempo lo scioglimento del dramma: voleva accertarsi da sè, e conoscere fin dove l' audacia di colui fosse giunta: volle anche parlarne alla sorella, confessarle la propria debolezza, e concertare assieme il modo di smascherare lo spasimante A poco a poco però rinvenne dalla subitanea commozione; ritornò ancora sul malaugurato foglio: ridestossi più forte il sentimento del proprio decoro: sentì che il giuoco, onde colui si era fatto di due inesperte creature, recava un' onta troppo umiliante alla loro civile condizione, e proruppe in questi accenti:

— Dunque amava la sorella prima di me! . . . cioè fingeva ! . . . Chi sa con quale scopo . . . . Mio Dio ! . . . ora comprendo . . . . Egli non è che un' infame, che abusò della nostra condizione: ingannò del pari la sorella, me, i nostri genitori che in buona fede lo hanno qui accolto. Ed io meschina che già l'amavo ! . . . Ebbene; l' amore si converta in odio, in disprezzo . . . . altro colui non merita: io vendicherò tutti. —

S' acquetò frattanto: ripose ogni cosa siccome prima stava, ed attese impaziente il ritorno di sua madre. Stava ancora quell' afflitta nell' atteggiamento di chi non è bene rinvenuto dallo stupore di una funesta novella, la faccia or pallida per l' abbattimento, ora colorita per lo interno esaltamento che l' agitava, quando sentì i passi lenti e raddoppiati di alcuno che ascendeva le scale: erano quelli della madre e della sorella di ritorno dal tempio. Allorchè la Miute entrò la camera comune onde deporre il velo che usava nelle funzioni della chiesa, Amelia uscì e raggiunse la madre nella sua; ribattè la porta e pallida e contrafatta, coll' angoscia nel cuore s' avvicinò ad essa, l' abbracciò, s' appoggiò al suo seno e diede in dirotto pianto. — Madre alle due ragazze, di cui tessiamo l' episodio, era un' eccellente donna, anch'essa di costumi schetti: non aveva mai provato la forza delle passioni: conosciuto non avea nella vita che due grandi doveri, quello di moglie, e quello di madre, ai quali scrupolosamente adempiva. Non potè quindi indovinare la causa di tanta afflizione nella figlia, che fino allora aveva creduta felice; pure concepì l' idea che dovesse trattarsi d' una sventura. Interrogò l' Amelia coll' abituale sua dolcezza, la confortò a confidare nella madre sua, che avrebbe fatto ogni suo potere per alleviare la doglia di cui per la prima volta la vedeva oppressa. — Rinfrancata così la poveretta, non esitò più, ed ogni cosa di quel disgraziato amore confessò a colei che con tanta bontà ed indulgenza l' accoglieva. Mostrò l' inconvenienza dell' ulteriore dimora del pittore nella famiglia, e chiese che quel giorno stesso venisse allontanato. — La buona madre conobbe un pò tardi l' imprudenza commessa, e vidde la necessità di un pronto riparo. Recatasi tosto dal marito, lo informò dell' accaduto, adducendone le prove le più sicure; per il chè d' accordo conchiusero di congedare immediatamente colui che aveva calpestato i doveri più sacri dell' ospitalità. Il giorno stesso pertanto, e prima che insorgessero nuovi incidenti, il sig. Giuliano chiamato a sè il pittore, gli fece sentire il sommo rammarico da cui era compreso pel vile suo procedere verso le proprie figlie, e per i pochi riguardi usati nella sua famiglia; gl' ingiunse di lasciare sul momento la casa da esso lui oltraggiata, nè più vi mettesse piede. Confuso l' audace artista alla innaspettata rampogna dell'uomo autorevole che gli stava dinnanzi, e vedendosi ormai smascherato, non trovò modo di giustificare la sua riprovevole condotta; ma svergognato ed avvilito se n' andò, contando di essersela cavata a buon patto.

A poco a poco tutto lo scompiglio dalla presenza del pittore destatovi andò via via dileguando: ogni triste memoria si pose in obblio, e quella esemplare famiglia riprese il suo pacifico andamento.

LA MALATA

Vi hanno per entro alla umana famiglia alcuni esseri i quali, nati fatti per l' amore, allorquando non incontrano sul loro cammino un cuore che gl' intenda, e loro alimenti la fiamma di cui si sentono ardere, o se alla prima prova si veggono delusi, ripiegano in sè stessi e dello interno fuoco si consumano. Tale fu la infelice nostra Miute. Avvegnacchè se tra coloro che la circondavano non vi ebbe alcuno cui cadesse in sospetto la passione che nel secreto dell' anima racchiudeva la meschina; ciò fu pel grande sforzo da essa usato onde celarla a chi che sia. Quel malaugurato amore si era impadronito dell' infermo cuor suo a tale da crescere invece che dileguare col tempo. Ai travagli dell' anima poteva a stento resistere il corpo, il quale, come che da natura predisposto ai lenti morbi, doveva anch' esso piegare sotto il peso dei morali patimenti. Non andò guari diffatti dall' epoca degli accennati avvenimenti, che la Miute gravemente ammalò. Fino dall' estate, in cui ebbe principio la malattia, fu in preda ad una febbre lenta, che progredì ad autunno avvanzato, riducendo le sue membra ad un rimarchevole deperimento. Durante il verno provò una qualche tregua, tantochè poteva appena trascinare l' affievolito suo corpo per la casa, oggetto di compassione a ciascuno. Mentre resisteva ai dolori di una penosa esistenza, la Miute si mantenne sempre d' umore ilare e tranquillo; certamente coll' intendimento di distrarre l' animo degli affettuosi suoi congiunti, i quali non potevano a meno di sentirsi contristati al solo vederla. Venne la primavera, e quel morbo che per alcuni mesi aveva taciuto, si ridestò più violento di prima, e la ridusse di nuovo al letto, da cui non doveva più alzarsi. — Non vi descriveremo noi già lo stato di avvilimento, e l' angoscia che durò quanto la malattia in tutti i componenti quella derelitta famiglia, non l'assidua e penosa assistenza dell' amorosissima sua madre, da cui sola volle la malata essere soccorsa; non vi diremo i dolori, le veglie patite, non i modi tutti coi quali la multiforme malattia tormentò quella rassegnata; solo diremo che lo spirito suo fu sempre superiore ad ogni sofferenza: scherzava col male, scherzava cogli avvanzi delle consunte sue membra; ed i parenti, gli amici che la visitavano, azichè affliggersi dovevano sorridere alle sue lepidezze.

Continuando l'ostinato malore con alcuni giorni di esacerbazione, e con altri di calma, si toccò di nuovo l'autunno; la stagione della raccolta delle messi e della caduta delle foglie: con esse doveva cadere anche la nostra malata. Erano i primi di novembre dell'anno mille ottocento e... allorquando i medici dichiararono che ogni speranza di guarigione era perduta. La Miute sentiva che le forze di giorno in giorno venivano meno, ed accorgendosi che si avvicinava quello della estrema dipartita, desiderò di vedere anche una volta i parenti lontani: vennero molti, tra quali un cugino, a cui aveva essa per l'addietro confidato i secreti più riposti del suo cuore. Rivide pertanto quest'ultimo con mesta gioja; poichè lo desiderava anche una volta a parte dell'intimo suo pensiero; lo voleva depositario dell'ultimo suo voto.

— Una rimembranza, ella disse, mi ha da quasi due anni perseguita: un'affetto prepotente ha posto radice nell'esulcerato mio cuore; un resto d'affetto per quell'indegno. Avere gustato per un istante il supremo dei beni concessi alla donna quaggiù, e doversene dimenticare come di un terrifico sogno!... Oh! cugino mio, quanto ho sofferto nell'anima più che nel corpo!... Fu desso che con arti a me ignote mi suscitò una passione che non sentiva, e freddamente m'ingannò... Ma tu non dirgli il male che mi fece... non dirgli come sono ridotta... Pure non ho potuto dimenticarlo... non ho saputo odiarlo; anzi ho pregato Iddio perchè gli perdoni, siccome io gli perdono... e sia, se il può, felice —

Così congedossi la Miute dall'amico suo, e parve alquanto sollevata. Il cugino affettuosamente abbracciò quel cadavere: pieno gli occhi di lagrime ed il cuore commosso, non trovò parola di conforto in faccia all'irreparabile catastrofe; ma prestamente uscì dalla stanza per isfogare il trattenuto pianto. — Passarono ancora due giorni e la nostra martire fu all'ultimo passo. Il curato del villaggio stette al suo letto, accolse l'estrema deposizione delle veniali sue colpe, e partì di tanta rassegnazione edificato. — Volle prendere comiato anche dalla sorella sua cadetta, volle abbracciare per l'ultima volta i genitori suoi, volle stringere al seno la zia, che con affetto di figlia avea stimato ed amato fino dall'infanzia: il congedo fu commoventissimo. — Baciò la sorella due volte e la benedì: baciò i genitori, baciò la zia, dicendo loro che essa non faceva che precederli colassù dove un dì sarebbero tutti riuniti. — I singulti erano generali, le lagrime erano sincere poichè procedevano da cuori modesti e giusti. — « Perchè piangere? (così la moriente) perchè contristarvi per me che termino di patire?... Noi vedete voi? io sono tranquilla, ilare... nulla m'incresce lasciare questa vita per una migliore. Voi soli compiango che ancora vi tocca soffrire... e chi sa quanto!... » — Pronunciò a stento e con affievolita voce le parole da noi riportate: rivolse le moribonde luci all'aurora che sorgeva: e poco stante, in fra le preci del sacerdote ed il pianto degli astanti esalò lo spirito.

PACE O ANIMA ELETTA!

VIRTUOSA VITA HAI VISSUTO

E PER LUNGA STAGIONE PATITO

ORA NEL BACIO DEL SIGNORE ESULTA

J. FLUMIANI.

Puar Luigi mat!

Poichè ci è stata un'anima cortese che ha levato la voce a *difesa di una misera vecchia*, di cui sulle nostre vie la ragazzaglia fa sì spietato trastullo, parmi cosa giusta e pia lo spendere alcune parole anco in pro di un altro infelice che tutto dì è fatto segno agli scherni agli oltraggi de' piazzini, con dolore dei cittadini onesti, e con maraviglia dei forastieri che non sanno farsi capace del come in una culta città italiana sia comportato un oprare così diverso da ogni gentil costume.

Lo sciagurato per cui supplico mercè a tutti i cuori bennati è quel giovine sciancato disforme e scemo, che i monelli chiamano *Luigi matto* e che troppo spesso fa di se dolorosa mostra pelle nostre più popolose contrade; creatura quanto altra mai mansueta ed innoqua, finchè sia lasciato in pace, ma che, in sentirsi sbeffare o bussare, arrovela, infuria, urla, bestemmia, a tale da mettere sgomento in tutti gli animi, meno in quello de' suoi malcreati persecutori; i quali, in vederlo farneticare sì disonestamente, gavazzano di gioja ferigna, e si studiano ad immaginare nuovi argomenti a crucciarlo onde venga sempre in maggior furore e imbizzarrisca sempre di più.

Parebbe che sendo pochi quei tristi che fansi diletto a martoriare questo tapino, e molti coloro, che dolorando compatiscono alla miseria sua, ei non avesse ad essere lasciato così di sovente indifeso in mano agli avversari suoi; ma, come interviene quasi sempre in questo mal mondo, i di lui nemici sono audaci quanto impronti e maneschi, mentre coloro che gli sono benevoli stansi contenti a commiserarlo, quasi stimassero derogare della propria dignità il pigliare le sue difese. Ma a me non regge l'animo d'essere più oltre mischiato a questo coro di timidi e peritosi: però dico e grido con quanto ho di affetto e di voce, che questo scandalo truce, che torna ad onta della nostra città, deve aver fine; lo dico a cui incombe la custodia della pubblica morale e del pubblico decoro, lo dico a coloro che sono messi da Dio sulla terra a tutela del debole e dell'oppresso, lo dico insomma a quanti fra noi si dan vanto di intelletto e di carità. Se il povero Luigi è fatuo o pazzo, come si vuole, egli deve essere guardato da' suoi, o raccolto nel Ricovero o nell'Ospizio, ma o d'uno o d'altro modo devesi provvedere a salvezza di lui, e subito, poichè in fino ad oggi per la noncuranza de' buoni, e pella malizia dei tristi, egli ha troppo troppo sofferto.

Z.

(Corrispondenza dell' Alchimista Friulano *)*

Rigolato 7 gennajo

Nel numero 42 anno primo del suo giornale abbiamo letto con vera soddisfazione uno scritto dell'eccellente dott. Lupieri che tratta sul *Degrado de' boschi della Carnia attribuito alle capre*. Riconoscendo noi il merito di quella memoria, abbiamo notato però un lieve errore da attribuirsi più all'umana fallabilità espressa nella frase scritturale *septies in die*, di quello che ad inscienza del sullodato Dottore. Il Lupieri cioè s'ingannava quando asseriva che le spoglie delle piante connifere si vogliono tolte dalla boscaglia. Noi abbiamo letto ed udito non pochi naturalisti italiani e francesi, i quali trattando la selvicoltura raccomandano caldamente le spoglie nel bosco e spiegano nettamente come queste costituiscono la coltura per le vicine piante, pel novellame e per le nascenti.

Si compiaccia di far annotazione nel prossimo suo numero di questo cenno e ci creda con istima G. B. e L.

I QUADRI E GRUPPI PLASTICI

DEL SIGNOR VALENTINO GUAZZO

Dialogo cominciato sotto un fanale

Asmodeo il *Diavolo zoppo* nella sera di giovedì prossimo passato gambettava per le contrade di Udine ajutato dalle sue stampelle, e, poichè è solito fare come l'asino del pentolajo, s'era fermato più d'una volta quà e là ed aveva spifferate molte sentenze in proposito delle cose di quaggiù e del mondo della luna. Suonavano le sette quand'egli, per prender fiato, fe' sosta sotto un fanale presso il palazzo di un Tizio posseditore di una ricchezza immensa, quasi favolosa. Dio sa quali pensieri gironzavano pel capo al *Diavolo zoppo*, quando un uomo che andava in fretta in fretta, nel passargli vicino, (il fanale alle sette mandava una luce quasi sepolcrale) gli diè ne' gomiti in modo che Asmodeo uscì in un sonoro: ohe! ohe!

Passaggiero. Chi va là?... Galantuomo, sei forse qui per appostar l'allodola?

Asm. Oibò, io non vendo fiato, nè voglio sconciar le ballate d'alcuno. Mi fermai un tantinino perchè ho corsa tutta la città questa sera... giacchè il tempo alla fine mi permise di uscir dalla mia tana.

Pass. (*guardando le stampelle*) La tua corsa avrà durato più d'un'ora!

Asm. Già già, perchè le gambe mi rendono un cattivo servizio... ma così ho più tempo di discorrerla tra me e me, e di dar corpo alle mie fantasie.

Pass. A queste parole mi sembra di riconoscere Asmodeo...

Asm. Sì, io sono il Diavolo zoppo.

Pass. Dammi dunque una stretta di mano... ma non già una stretta diabolica. Io sono amico tuo.

Asm. Grazie; ma quasi quasi mi davi una prova del contrario, poichè i' fui per cagion tua in pericolo di toccar terra col naso.

Pass. Questi maladetti fanali mandano chiarore meno d'una lucciola... ed io andavo in fretta al teatro.

Asm. Puoi indugiarti, dacchè addesso addesso scoccarono le sette...

Pass. Allora m'accompagno teco verso Mercavecchio, e discorriamola insieme.

Asm. Volentieri. Novità politiche?

Pass. Nulla. I giornalisti sono disperati, e per empiere due o tre colonne, poverini, tirano in campo gli eterni pettegolezzi di Francia, la rivoluzione della Cina e il messaggio del Presidente degli Stati Uniti.

Asm. Ch'ha relazione colle cose nostre, come il finocchio colla salsiccia!

Pass. Eppure bisogna che gli associati diano loro venia. Come potrebbero altrimenti cavarsi d'impiccio? Di certi affari è meglio tacere, e di quell'affare grosso grosso, e su cui tutti dissero tante cose, si deve ripetere addesso: *cosa fatta capo ha.*

Asm. E di pettegolezzi urbani come stiamo?

Pass. Al solito. Molti si lamentano, pochi tacciono dignitosamente, tutti si annojano. E siamo di carnovale!

Asm. A proposito v'ha in teatro uno spettacolo nuovo, unico nel suo genere, e che chiamerà molta gente.

Pass. Sì, v'ha un *grandioso trattenimento spettacoloso*, i quadri e i gruppi plastici del sig. Valentino Guazzo...

Asm. Eh! eh! pose plastiche rappresentate con persone al vivo! C'è molto da dilettare l'occhio, e i nostri bellimbusti galanti e i giovanetti eroi v'accorreranno a frotte.

Pass. È vero, tutti sono curiosi... eppoi eppoi il signor Guazzo è Friulano, e i suoi concittadini vogliono fargli onore.

Asm. Sarebbe questa una ben rara eccezione al *nemo propheta in patria sua*...

Pass. Eh! Eh! nel nostro secolo, le compagnie equestri e i mimi e i danzatori fecero fortuna.

Asm. Hai torto nell'attribuire codesto a disdoro della tua età. Pur troppo sempre la andò così. Il popolo vuole sollazzarsi (e popolo sono i più) e cerca que' divertimenti che maggiormente gli commuovano i sensi. Ti ricordi di que' gabinetti ambulanti di *statue di cera* e dei *casotti di belve* che, due anni fa, facevano il pellegrinaggio del bel paese

" Ch'Appennin parte e'l mar circonda e l'Alpe? „

Statue e belve; ed allegria!

Pass. Nel nostro caso però non si tratta di mimi e di danzatori, nè di belve, bensì di belle e buone creature umane, e di arte. Sviluppare il sentimento del bello tra il popolo è certo un beneficio del progresso.

Asm. Ascoltami. Anche i quadri e i gruppi plastici potrebbero avere uno scopo moralissimo ed utilissimo, qualora fossero osservate e in ogni parte le leggi della decenza, e tutti potessero comprendere l'idea del quadro. Ma tra gli spettatori quanti si servono de' sensi per giungere all'idea? Pochissimi. I più non vedono che una bella mano, una bella gamba... e qualcuno va anche più in là... ma l'idea?

Pass. T'accerto, Asmodeo, che il sig. Guazzo ha concepito i suoi gruppi in modo da destare in ogni anima un nobile sentimento. La disperazione di Arsinoe, per esempio, il gruppo che rappresenta il Vizio e la Virtù, quello che rappresenta la Fede, la Speranza e la Carità di Leonardo da Vinci non si possono osservare freddamente e senza salire all'idea. Eppoi il sig. Guazzo ebbe cura di regalarci due bei quadri, cioè di far rappresentare da persone vive quanto fu rappresentato al vivo dal maestro pennello del nostro illustre concittadino il Professore Odorico Politi, e del valente Filippo Giuseppini. Vedi dunque che dobbiamo essere grati al sig. Guazzo.

Asm. Quand'è così, egli merita la nostra stima,

ed io mi dichiaro suo ammiratore, da diavolo onorato.

Pass. Dovresti anche tu venire al teatro stassera. Sono cose che non si possono vedere di frequente, ed i giornali ne parlarono con favore.

Asm. Sì, ci vengo anch'io. Approfitterò, come dicesi, di quello che dà il convento .... ma non cesserò per questo dal lagnarmi perchè non s'abbia scritturato pella stagione carnevalesca almeno una buona Compagnia Comica.

Pass. Ma! Dicono che pochi hanno il cuore contento per darsi bel tempo.

Asm. Eppure i' vedo ogni sera le botteghe da caffè piene di gente.

Pass. Dovresti tu, Asmodeo, che suoli dar le carte alla scoperta, perorare perchè questo comune desiderio sia adempiuto.

Asm. Ho parlato più d'una fiata e parlerò anche in seguito, perchè in una buona commedia io ci vedo di più che un passatempo. Ma per il carnovale 1851 siamo troppo tardi.

Pass. Dunque speranza pel 1852.

Detto ciò, i due entrarono nel teatro della *Nobile Società* e si frammischiarono alla moltitudine del *parterre*. I palchetti erano pieni, l'illuminazione scarsa come sempre, cosicchè solo coll'ajuto d'un buon cannocchiale si poteva osservare il viso delle nostre graziose damine e l'impressione che certi gruppi destavano nel loro tenero petto. Quando si stava per alzare la tela, molte voci gridarono ad alcuni impazienti che avean mormorato fino allora per il ritardo: *silenzio, silenzio;* a cui Asmodeo soggiunse: *Sissignori, silenzio; vogliamo udire i gruppi plastici!!* Nel corso dello spettacolo più d'una volta si gridò *bravo bravo*, ed il signor Valentino Guazzo fu invitato all'*onor del proscenio*.

Finito lo spettacolo, Asmodeo s'incontrò nell'atrio del teatro col suo interlocutore, il quale ponendogli una mano sulla spalla lo abbordò dicendogli: Dunque?

Asm. Ho veduto, e mi sono divertito. Però ti confesso che il maggior diletto provai nel confabulare tra me e me, e nel meditare la varietà d'impressioni suscitata dallo spettacolo nelle teste delle persone che mi circondavano.

Pass. Eh! già tu profitti d'ogni occasione per moralizzare.

Asm. E sai tu quante e quali massime morali potrei io sciorinare a proposito? Ma sono uom discreto e so che talvolta fa di mestieri lasciar andare l'aqua alla china. Però consiglierei il sig. Guazzo a mettere da banda certi argomenti mitologici. La mitologia non ha senso per noi; le Veneri di tipo greco non offrono che un'immagine di bellezza lasciva. E' ogni divertimento dee avere uno scopo civile. Quante nobili passioni non troverà egli nelle tele e ne' marmi de' nostri sommi pittori e scultori! E, volendo il signor Guazzo formare nuovi gruppi, quante situazioni commuoventissime non rinverrà, per dire d'un solo nostro scrittore, nella *Divina Commedia!*

Pass. La tua idea mi piace, o Asmodeo. Anzi farò in modo che il signor Guazzo la sappia affinchè possa giovarsene.

Asm. Sì. L'unico mezzo che gli si offre per accontentare il pubblico e salvare la decenza è quello di esprimere ne' suoi gruppi passioni forti e generose, fatti storici, che dicano qualcosa anche all'anima. Vorrei inoltre che nel programma fosse indicato il titolo d'ogni gruppo con qualche dichiarazione illustrativa... altrimenti il più degli spettatori capiranno nulla.

Pass. Gli dirò anche questo. Frattanto buona notte.

Asm. Buona notte.

AVVISO DELL' ALCHIMISTA FRIULANO

La Direzione riterrà come associati pel nuovo anno tutti quelli cui fu indirizzata la circolare 2 dicembre e che non avranno rimandato avanti del 15 corrente il primo numero di questo foglio settimanale; così pure chi onorò fino ad oggi della sua firma e non espresse un' intenzione contraria.

Gli associati saranno cortesi d' antecipare lo importo di trimestre in trimestre, secondo i patti di associazione chiaramente indicati appiè del giornale.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano.*

C. Dott. Giussani *Direttore* — Carlo Serena *gerente respons.*

Udine Tip. Vendrame